

Cittadini, Rappresentanti delle Istituzioni, delle Associazioni d'Arma, dei Partiti, dei Sindacati, Autorità,

oggi festeggiamo il 67° anniversario della data simbolo della Liberazione dalla dittatura fascista e dall'occupazione nazista, con la convinzione di sempre che non c'è revisione storica che possa azzerare il debito di gratitudine che dobbiamo ai protagonisti della Resistenza e della lotta di Liberazione su cui si fonda l'identità dell'Italia democratica, della nostra Patria; e con la consapevolezza che la rievocazione delle vicende che portarono all'avvento della dittatura e degli ideali che animarono la Resistenza e la lotta di Liberazione, serve a dare senso e orientamento alla "indignazione" contro tutto ciò che non va nel presente perchè -come ha ci ha ricordato recentemente l'ex Presidente della Repubblica, il Partigiano Carlo Azeglio Ciampi- stiamo vivendo in un Paese ben diverso da quello che avevano sognato i Partigiani!

1. Antifascismo democratico, Resistenza, lotta di Liberazione: non sono parole desuete.

Oggi celebrando le sofferenze e il sangue versato dai "Banditen" come li chiamavano i nazisti, dai "Bastardi senza gloria", per noi i Partigiani, commemoriamo le migliaia di caduti combattendo non soltanto per la loro libertà, ma anche per quella di chi era contro di loro e di quanti rimasero alla finestra. Gente, per lo più giovani, di ogni classe sociale; di idee politiche e religiose diverse; uomini e donne non appartenenti ad alcun partito; militari; sacerdoti; soldati dei paesi dell'Est passati nelle file partigiane dopo l'arruolamento forzoso nell'esercito tedesco. L'antifascismo è una storia di uomini e donne più che di un movimento, uomini e donne ribelli per amore, che hanno continuato a dire no anche se amici e vecchi compagni di vita e magari di lotta sono passati dall'altra parte, anche se hanno dovuto vivere come degli esclusi, diffidando di tutti. Oppositori esuli in patria come in tutti i totalitarismi. E' stato anche merito loro se la Resistenza non fu soltanto una lotta di Liberazione, ma anche la molla che fece scattare una vera e propria rivolta delle coscienze e degli spiriti, portando alla luce la precarietà del consenso plebiscitario ma superficiale su cui si fondava il regime. La Resistenza in tutta l'Europa è stato un movimento plurale, composito e plurimo, animato da fedi, da tradizioni, da concezioni e volontà politiche diverse e anche opposte, ma unificate nella convergenza sull'imperativo di un'idea di civiltà e di progresso e di un modello di società completamente opposte a quelle del fascismo e del nazismo. La responsabilità della guerra fratricida che insanguinò e divise il Paese tra il 1943 e il 1945 ricade interamente sui Fascisti che con la creazione della Rsi sgomberarono il campo da ogni residua illusione sulla possibilità di liberare il Paese senza il ricorso alle armi, obbligando la Resistenza a diventare anche Resistenza. La storia non si presta alla mediazione tra ragione e torto. Il rispetto che si deve ai morti, al di là di come si sono comportati in vita, non può spingersi fino all'annullamento della differenza e della distinzione tra il bene e il male.

Riconoscenza e gratitudine ai caduti delle forze armate Alleate e delle truppe di colore ad esse aggregate. Il loro contributo fu determinante. Ma -come si legge in un rapporto dei comandanti inglesi e americani al Comando Alleato, alla fine della guerra- "senza le vittorie partigiane non vi sarebbe stata in Italia una vittoria alleata così rapida, così schiacciante e così poco dispendiosa".

L'8 settembre non è stata la morte della Patria, come sostengono i nostalgici del fascismo. Ha rappresentato la rigenerazione delle nostre forze armate che si ribellarono all'occupazione nazista e si unirono ai Partigiani e alle truppe Alleate. A costoro rendiamo omaggio così come ai nostri militari che a Cefalonia, Lero, Rodi, etc. hanno riscattato l'onore della Patria e agli oltre 650.000 finiti nei campi di concentramento nazisti.

In questo giorno di festa è doveroso rendere omaggio anche alle vittime civili della tragedia della guerra e alle vittime dell'odio ideologico e razziale che si abbattè sui "diversi": gli zingari; gli omosessuali; gli ebrei, sei milioni dei quali assassinati nelle camere a gas dei campi di sterminio; gli infoibati della Risiera di San Saba.

La storia della Resistenza e della guerra di Liberazione non la si può cambiare. “Il fatto che la fine della 2° guerra mondiale non è stata per tutti pace, democrazia, autodeterminazione, e che i popoli dell'Europa orientale divennero le nuove vittime” (Geremek, ex Ministro degli Esteri del governo Polacco di Lech Walesa) chiama in causa le responsabilità delle potenze vincitrici, non della Resistenza italiana ed europea che non sedeva al tavolo di Yalta!

Nessuno può rivendicare in esclusiva l'eredità del 25 aprile. E' un patrimonio che appartiene a tutti gli italiani. Al di là di ogni ragionevole motivazione ideale, chi nega a singoli cittadini e/o a rappresentanti delle Istituzioni e/o a dirigenti di formazioni politiche di centro-destra non coinvolti nel sostegno alla mistificazione dell'equiparazione tra i Partigiani e i “ragazzi di Salò”, il diritto-dovere di partecipare alla festa della Liberazione, rende un cattivo servizio alla causa dell'antifascismo democratico.

A 67 anni dalla Liberazione, purtroppo non c'è ancora una lettura unitaria e condivisa di quel periodo della nostra storia che va dall'avvento della dittatura, alla Resistenza e alla Liberazione. Il 25 aprile non è ancora diventato quello che è il 14 luglio in Francia, una ricorrenza sopra le parti, che comunque esistono, ma ne hanno fatto il terreno comune. Nel nostro Paese invece l'antifascismo non è stato ancora acquisito da tutti come criterio fondamentale per stabilire la democrazia. Ciò accade anche perché la scuola, ormai orientata alla “professionalizzazione sulla base delle esigenze del mercato”, e la politica prigioniera della confusione tra memoria e storia, fanno poco o nulla per trasmettere alle giovani generazioni l'esperienza storica della Resistenza. La memoria e le testimonianze sono importanti, ma in quanto soggettive, parziali e labili, con il passare degli anni, non possono sostituire la storia a cui spetta il compito di assodare la verità. Dopo quasi un secolo di scontro tra fascismo e antifascismo, la situazione italiana è ancora caratterizzata dall'esistenza di un consistente fronte di antifascisti militanti, di una minoranza di nostalgici del fascismo che in questi giorni esultano per il risultato elettorale del Fronte Nazionale di Marine Le Pen in Francia (18,8%), e di una maggioranza di afascisti -la morta gora della cosiddetta “zona grigia” dell'indifferenza-. Ragion per cui non stanchiamoci di celebrare il 25 aprile e impegnamoci a contrastare le manifestazioni di xenofobia e di razzismo, l'istigazione e la pratica dell'odio e della violenza come strumenti di lotta politica e/o di espressione del dissenso, la demagogia populista e l'antipolitica.

2. Questo non è il Paese sognato dai Partigiani.

Ora che “il ciclo della memoria vivente” di coloro che hanno fatto la Resistenza si sta chiudendo, è bene ricordare a noi stessi e alle nuove generazioni, che le dittature del secolo scorso salirono legalmente al potere, per una singolare congiuntura determinata da una serie di concause, alcune delle quali ricorrono nel nostro presente, a riprova che la democrazia non è un cammino fatale e lineare. “Dai delitti collettivi del '900, i Partigiani uscirono con due progetti: quello di unire l'Europa in una Federazione per impedire il ripetersi della guerra; quello di un patto di mutua assistenza attraverso lo Stato sociale” (Ernesto Rossi, 1946). Ma dopo la caduta del muro di Berlino e la liberalizzazione senza regole del commercio internazionale (con la nascita del WTO) nella nostra come nelle altre società si sono aperte due pericolose fratture: quella intergenerazionale e quella tra la società e la politica. Determinate: a) *in primo luogo dall'affermazione del neoliberalismo del “meno stato più mercato” di matrice anglosassone* che ha consentito alla globalizzazione di degenerare in delocalizzazione selvaggia delle produzioni fondata sul dumping sociale, ha messo in discussione il compromesso tra il capitale e il lavoro basato sull'economia sociale di mercato e sul welfare che aveva reso possibile la ricostruzione dell'economia europea, ha sostituito la centralità della produzione e del lavoro con la centralità del denaro e della finanza; b) *in secondo luogo dai fondamentalismi religiosi o politici* che si sono scatenati dopo la fine della guerra fredda per la mancata costruzione di un nuovo ordine internazionale e per la pretesa dell'America dei Bush di esportare la democrazia, e che minano la pacifica convivenza civile, mettendo in discussione la laicità dello Stato e stressando la tenuta dei sistemi democratici; c) *in terzo luogo dalla crisi della*

mancata rigenerazione che ha investito, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, il sistema dei partiti e la politica, impedendo loro di contrastare la svolta neoliberista del capitalismo. Esaurita l'onda lunga della Resistenza, gli orizzonti decisionali della politica a livello italiano ed europeo sono rimasti fermi, mentre il mondo cambiava. Tutto è stato ridotto al presente. Sono scomparse le categorie del sogno e dell'utopia che animarono la Resistenza, e che oggi sono necessarie per afferrare l'orizzonte strategico del futuro. E' così accaduto che la centralità del lavoro è stata sostituita da quella del capitale; la collaborazione dalla concorrenza; la solidarietà dal successo ad ogni costo e la libertà ha perso la necessaria coniugazione con la responsabilità. Secondo i dati 2011 della Caritas oltre otto milioni e 200 mila (il 13,8% dell'intera popolazione) vive in condizione di povertà, almeno altri tre milioni e centomila in povertà assoluta e per la prima volta, i bambini cominciano ad arrivare alle mense dei poveri, come in tempo di guerra. I redditi disponibili pro capite dei lavoratori sono tornati indietro al 1986. Quasi la metà dei pensionati italiani (7,6 milioni di persone) “vive” con meno di mille euro al mese; 2,4 milioni stanno sotto i 500 euro mensili: il loro potere d'acquisto nel frattempo si è ridotto del 50%. Un quadro di ingiustizia sociale crescente e di povertà diffusa che fa a pugno con quello dell'Italia della minoranza dei fortunati: i dirigenti, i professionisti, i banchieri e la classe politica, i cui emolumenti continuano a crescere così come i finanziamenti pubblici ai partiti, introdotti aggirando l'esito del referendum; e con quello dell'Italia dei furbi: il costo della corruzione stimato in 60 miliardi di euro l'anno dalla Corte dei Conti; l'evasione fiscale stimata nel 2012 in circa 120 miliardi di euro l'anno. La corruzione e gli sprechi dei politici, la zavorra delle burocrazie, l'assedio delle mafie; l'impunità delle stragi di Stato, un debito pubblico di 1.935,829 miliardi di euro al 15 marzo scorso: hanno portato il Paese a livelli di corruzione mediorientali. Siamo in una recessione simile a quella del 1929. La sfiducia nei partiti e nella politica, la caccia all'immigrato, l'attacco all'euro: ricordano la situazione antecedente alla marcia su Roma delle camicie nere. Non credo di esagerare affermando che la misura è colma e che i populismi rischiano di sopraffare la democrazia se l'Europa e il nostro Governo continuano sulla strada dell'austerità senza equità e senza crescita !

Il più grande scandalo dei tempi moderni, prima ancora della crisi economica prodotta dal fondamentalismo neoliberista, è quello della disuguaglianza. Alla domanda di come illustrarlo, l'ex Partigiano Stéphane Hessel, figura di spicco della Resistenza Francese, ha risposto: “indignarsi non basta, interrogatevi su ciò che vi indigna e vi scandalizza e, quando l'avrete scoperto, cercate di capire come concretamente poter agire per contrastarlo”.

Al centro dell'“indignazione” a cui ci sollecita il Partigiano Hessel, metterei questi quattro obiettivi prioritari:

2.1) *L'impegno a salvaguardare il modello di società e di democrazia delineato nella nostra Costituzione, “tradita”.*

All'art.1. si legge che “L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro”: in coerenza con scelta della “economia sociale di mercato” e del “welfare” come quadro di riferimento a quella politica di sviluppo sostenibile e di sicurezza sociale, compiuta dai Paesi europei dopo la fine delle dittature. Oggi si deve ritornare a quella scelta, rifiutando la filosofia economica del ciascuno per sé che ha allargato le disuguaglianze, ha diminuito la fiducia dei cittadini nel sistema democratico e nell'Europa e ha allontanato le possibilità di crescita e di sviluppo. Serve un nuovo patto tra il capitale e il lavoro basato sull'economia sociale di mercato e su un nuovo Welfare, da contrattare a livello europeo, perchè le sole politiche nazionali non sono più in grado di intervenire come prima sulla produzione, sul lavoro, sullo sviluppo, sul funzionamento dei mercati, e perchè la dimensione locale, da sola, è perdente nel mondo globalizzato. Finita la crisi le cose non ritorneranno come prima, per cui occorre fare i conti con i cambiamenti epocali in corso. Dovremo abituarci ad affrontare in modo consapevole l'inevitabile cambiamento degli stili di vita e di consumi, perchè non potrà esserci un ritorno al consumismo che abbiamo conosciuto negli anni passati. Dovremo sviluppare una nuova teoria dell'economia, sensibile all'ecologia e altamente innovativa in grado di coniugarsi con il relativo declino del benessere e il relativo impoverimento prodotto dalla

globalizzazione e dallo spostamento delle produzioni e della ricchezza verso l'estremo oriente e i Paesi emergenti. Dovremo insomma liberarci dalla falsa concezione ottimistica del progresso secondo cui la storia sarebbe un cammino lineare di sviluppo crescente. Quindi quando oggi, giustamente si invoca la "crescita", bisognerebbe anche iniziare a declinarne i contenuti per evitare di ingenerare l'equivoco di un ritorno tout court al passato.

Nella Costituzione sono fissati anche i principi che dovevano qualificare la nostra democrazia: quella rappresentativa (art.67); la democrazia dei partiti (art. 49); la democrazia partecipativa (artt. 3, 46, 49, 50); la democrazia della giustizia (art. 24); la democrazia elettorale (art.48). Il tradimento sta nel fatto che questa Legge suprema dello Stato è rimasta largamente inattuata e per alcuni aspetti l'attuazione ne ha stravolto il senso originario. Due soli esempi: l'andazzo dei partiti che nei fatti operano al di fuori della Costituzione; una legge elettorale che sottrae agli elettori la "sovranità" nella scelta dei propri rappresentanti, e che assegna al partito che prende non il 50+1% dei voti ma solo il maggior numero un premio di maggioranza che sa di truffa. La vita democratica non può essere limitata ai soli momenti elettorali. Servono meccanismi di coinvolgimento dei cittadini rispetto alle scelte più rilevanti, prima di decidere. Penso ad es. al governo del territorio: dai Piani regolatori, alle grandi opere, etc. Penso a un utilizzo più mirato, ma vincolante dei referendum.

2.2) *Il contrasto all'antipolitica.* Il rifiuto della politica, nasce dalla sfiducia giustificata da partiti che non meritano fiducia. E' chiaro che le differenze esistono e che i partiti non sono tutti uguali, ma quando il 50% dei 37 milioni di coloro che hanno votato alle politiche del 2008, afferma di non sapere se andrà a votare perchè nessuno dei partiti esistenti lo convince: significa che il discredito è diffuso e la frattura è profonda! L'esperienza delle dittature del secolo scorso ci insegna che quando i partiti sono sopraffatti dai populismi, da sempre per loro natura conservatori e reazionari, arrivano gli uomini della provvidenza. Astenersi dal voto non è la soluzione. I mali della democrazia si curano con più democrazia, non con gli strumenti utilizzati dagli avversari della democrazia: i neofascisti, i neonazisti, gli integralisti. Dunque, dobbiamo passare dalla sfiducia alla battaglia contro la pessima politica, costringendo i partiti a rigenerarsi facendo i conti con le ideologie del secolo scorso senza buttare il bambino con l'acqua sporca, oppure dando vita a nuovi partiti ma sempre nella puntuale applicazione dei principi contenuti nella nostra Costituzione. Un conto è il finanziamento pubblico delle spese elettorali certificate e autorizzate sotto il controllo della Corte dei Conti, altro è l'andazzo insopportabile di oggi!

2.3) *L'impegno per il completamento dell'Unione Europea con l'attuazione degli Stati Uniti d'Europa.* Oggi l'Europa è vista, in particolare dalle nuove generazioni per lo più come l'Europa dei banchieri e della burocrazia e l'euro è entrato nel mirino dei populismi oltre che in quello della speculazione finanziaria. La contraddizione irrisolta tra la forza della moneta unica e l'estrema debolezza e vulnerabilità dell'Europa, per la frammentazione del potere politico nei 27 Stati-nazione che la compongono, rischia di affossare l'unica prospettiva che può farci uscire dalla crisi: quella degli Stati Uniti d'Europa. Come scriveva Altiero Spinelli, autore del Manifesto di Ventotene, nell'esilio di Ventotene: "senza l'approdo dell'Europa politica, nessuna Europa può reggere l'urto delle sfide mondiali si tratti di guerre o dell'impoverimento e arretramento economico".

2.4) *L'attualizzazione dell'antifascismo democratico,* attraverso il recupero dei connotati politici compositi, plurali e plurimi della Resistenza e della sua dimensione Europea, con l'obiettivo di riuscire finalmente a far vivere la Resistenza come un patrimonio nazionale condiviso anche sul piano del giudizio storico. Complice la crisi, le disuguaglianze, la disoccupazione di massa e la povertà crescente, ormai in quasi tutti i Paesi dell'Europa comunitaria, avanza quasi nell'indifferenza generale un'Internazionale Nera, spesso collegata alla mala vita organizzata. E' del 29 marzo 2011 la presentazione di un disegno di riforma costituzionale per abolire la XII norma della Costituzione che vieta la "riorganizzazione sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista", da parte del senatore del Pdl Cristiano De Eccher, ex Avanguardia Nazionale. Le autorizzazioni per l'apposizione di targhe, magari accanto a quelle in memoria di Partigiani, per ricordare i caduti della Rsi, che ormai stanno dilagando nel Paese e in particolare in Lombardia, sono un'ulteriore riprova

della consistenza di quell'afascismo che spetta anche a noi far uscire dalla zona grigia dell'indifferenza. Non molto lontano da qui, a Giulino di Mezzegra, l'Amministrazione Comunale ha concesso l'autorizzazione all'affissione, domenica prossima, di una targa "commemorativa" con le foto di Mussolini e della sua amante Claretta Petacci.

3. Conclusioni.

L'indignazione per tutte le cose che non ci piacciono di questo presente di crisi e di recessione, così come il contrasto dei movimenti neofascisti e neonazisti non si esprimono utilizzando i metodi e gli strumenti degli avversari della democrazia. Gli afascisti non si recuperano con il "sequestro a sinistra" della Resistenza. Il Presidente Nazionale dell'ANPI Carlo Smuraglia ha puntualizzato con estrema chiarezza la questione: "certe parole legate alla Resistenza dovrebbero restare *sacre*, affidate alla memoria storica e non strumentalizzate con la mistificazione della cosiddetta "nuova resistenza" e/o dei cosiddetti "nuovi partigiani", per giustificare prese di posizione, partecipazione a iniziative o proteste violente dei nostri giorni che con la storia gloriosa dei Partigiani e della Resistenza e con l'antifascismo non hanno nulla da spartire".

Domenica 17 gennaio 1954, un vecchio contadino emiliano di Gattatico, un piccolo paese della bassa Reggiana tra Parma e Reggio, entrò nel palazzo del Quirinale per incontrare un vecchio proprietario terriero piemontese che era anche il primo presidente eletto della Repubblica Italiana. Il vecchio contadino, Alcide Cervi, portava al petto sette medaglie d'argento, una per ciascuno dei suoi figli caduti nella Resistenza. Salì da solo perché sua moglie era morta di crepacuore dopo la fucilazione dei sette figli, fatta per rappresaglia: non avevano ammazzato nessuno né boicottato alcunché. Luigi Einaudi ci teneva a onorare di persona chi aveva pagato un prezzo tanto alto alla liberazione del paese. Alcide Cervi era un cattolico, passato dal cattolicesimo all'antifascismo e dall'antifascismo alla Resistenza. Il Presidente Einaudi era un vecchio liberale democratico. Questo spirito è il miglior testimone del carattere plurale, plurimo e composito della Resistenza che serve oggi al nostro Paese.